

LE·PAGINE·DELL'ORA·

22

ARNALDO AGNELLI

LA CRISI
DEL
DOPO GUERRA



LVEM

ABIT



ANO·FRATELLI·TREVES·EDITORI

GLI STUDI
NO
MO

2

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

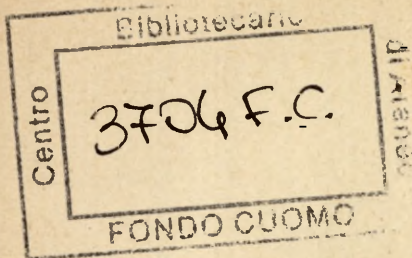
XV

2

B

2012

VOL.



REGISTRATO

I - B - 51

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE-SALERNO



00342599

LA CRISI DEL DOPO GUERRA.



ARNALDO AGNELLI

LA CRISI DEL
DOPO GUERRA

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
BALERNO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Copyright by Fratelli Treves, 1917.

Può trovar posto — pensiamo — fra le « pagine dell'ora » anche questo breve e sintetico lavoro, in cui si raccolgono alcune previsioni e si illustrano alcuni lati dei « problemi economici del dopo guerra ».

Perchè l'opera di riparazione sia pronta e sicura, perchè ad essa succeda un periodo di espansione fiorente, occorre pensarvi in tempo; questo lavoro non è dunque che un primo contributo ad uno studio, al quale debbono cooperare sin d'ora tutte le forze intellettuali del paese. Esso suppone e sottintende, pur nella necessaria severità e nell'aridità inevitabile dell'esposizione, l'omaggio reverente e fraterno al popolo armato, che eroicamente combatte alla fronte: il vero artefice dell'Italia di domani.

ARNALDO AGNELLI.

La crisi del dopo guerra

I.

Si può fare ancora dell'Economia Politica?

Nelle brevi pagine di questo studio non si intende già di trattare tutti i problemi economici del dopo guerra, perchè a far ciò non basterebbe un volume; si vuole soltanto accennare alle linee essenziali di alcuni fra essi, seguendo un metodo, per usare l'espressione cara a Vilfredo Pareto, di « approssimazioni successive ».

Questo saggio non è che una « prima approssimazione » — a grandi tratti — dei fenomeni « economici » che seguiranno alla guerra. Esso non si occupa nè di fenomeni « finanziari », nè di fenomeni « sociali », nè (meno ancora) di fenomeni « politici », se non in quanto abbiano immediata relazione coi fenomeni economici.

È noto che la teoria analizza e distingue, mentre l'applicazione necessariamente presenta i fatti nella loro sintesi indissolubile, e specialmente nelle loro azioni e reazioni reciproche.

Ma se, per tale necessaria imperfezione della ricerca, si dovesse rinunciarvi senz'altro, tanto varrebbe dichiarare il fallimento completo dell'economia politica. È questo, veramente, il consiglio che si ripete da parecchie parti agli economisti, cultori di una scienza di cui i fatti della guerra presente avrebbero smentite tutte le previsioni.

Ma la tentazione di fare come il cieco di Dante, il quale

Nè sa ove si vada eppur si parte

non resiste alla più modesta riflessione.

Già il consiglio non fu ascoltato, perchè la fioritura di studi e di ricerche in argomento è abbondantissima, e va crescendo ogni dì più. Assai ricca è la bibliografia italiana e francese. In America, in Inghilterra, in Germania si sono scritte monografie a centinaia sul «dopo guerra».

Ogni tanto giunge notizia della formidabile preparazione dei nostri nemici anche da questo punto di vista: come ci hanno sorpresi allo scoppio del conflitto, si direbbe vogliono sopravanzarci anche nel predisporre il «dopo guerra».

L'espressione è entrata nell'uso, come il pensiero costante attesta la nostra preoccupazione e le nostre speranze: e le obiezioni pregiudiziali a queste ricerche urtano contro una ten-

denza a prevedere e a preparare l'avvenire, che è un bisogno irresistibile del nostro spirito. Si può quasi dire che i popoli civili si distinguano dai selvaggi essenzialmente in questo.

Del resto, non è affatto vero che le leggi fondamentali della vita economica non abbiano resistito alla prova dei fatti. Ciò che non resistette fu l'opinione, troppo diffusa, che una grande guerra sarebbe stata necessariamente di breve durata. Se ne attendeva un disordine tale nella produzione, un tale cataclisma economico che i popoli non avrebbero potuto reggerci a lungo. Ma questa persuasione non è nata dalle teorie economiche, nè furono gli economisti che abbiano maggiormente contribuito a diffonderla.

Prendasi ad esempio un solo dato — molto sintetico e grossolano, — quello del numero delle persone chiamate alle armi. L'ipotesi era che una specie di «leva in massa» segnasse quasi l'arresto di ogni produzione: sarebbero mancate le braccia all'agricoltura e all'industria, tutti gli elementi direttivi ed esecutivi ai commerci, alle banche, all'amministrazione pubblica e alle professioni liberali, ecc., ecc. Se l'ipotesi fosse stata fondata, la conseguenza era rigorosamente dedotta.

Ma in realtà, quando si pensi che, in media, si è chiamato il decimo della popolazione e quindi in Italia 3 milioni e mezzo o,

poniamo pure, 4 milioni; e che, sempre in Italia, la popolazione attiva, secondo il censimento 1911, si contava come segue (arrotondando le cifre):

Agricoltura	9 000 000
Industria	4 500 000
Commercio	1 300 000
Servizio domestico ed affini . .	500 000
Amministrazione pubblica e professioni	950 000
	<hr/>
Totale popolazione attiva. . .	16 250 000

quando, diciamo, si tenga calcolo di ciò, si vede che, fatta ogni opportuna deduzione e riduzione, la mano d'opera e in genere l'elemento personale si ridurrebbe in media, nella peggiore ipotesi, di una terza parte (teoricamente sarebbe meno di un quinto). E ciò, anche prescindendo da 10 milioni circa di persone di condizione non professionale, in parte utilizzabili per la mobilitazione civile, dal ritorno di emigranti, dai 250 mila uomini che già erano sotto le armi, ecc., ecc.

Una serie di altre considerazioni ci dimostrerebbe facilmente che il quadro non si disegnava con esattezza: non si teneva calcolo degli esoneri di specialisti, dei permessi agricoli, di tutta una inattesa e preziosa e mal nota riserva di lavoro. Non se ne valutava la possibile utilizzazione, stimolata dagli extra profitti, incoraggiata dagli extra salari.

Dunque, non v'era vizio logico nel ragionamento, ma errore di fatto nelle premesse.

C'è, invece, un'altra obbiezione, più fondata in apparenza, che vale la pena di esaminare. Dicono molti: è impossibile preparare seriamente fin d'ora il dopo guerra, perchè bisogna prima conoscere l'esito finale dell'immane conflitto. Noi abbiamo fede piena nella vittoria, ma non sappiamo la misura di essa, non ne conosciamo il grado. V'è, anche qui, per così dire, un programma massimo e un programma minimo. E i due risultati differiscono talmente che gli effetti non possono valutarsi oggi, perchè oggi non si conosce la mèta a cui si approderà.

Si potrebbe replicare che la prudenza consiglia di fare l'ipotesi meno favorevole: ma non si toccherebbe il fondo della questione. La verità è che già si può ragionare su alcune conseguenze certe della guerra, sino da questo momento. Non si conosce, per esempio, e non si saprà che a guerra finita il preciso tenore del regime doganale nel quale vivremo. Ma le tendenze psicologiche e politiche dei popoli e dei governi si possono ben facilmente prevedere, come se ne possono valutare le convenienze economiche; e si può anche dire con certezza fin d'ora che, in qualunque caso, l'uno e l'altro elemento si combineranno nel regime futuro.

Vi sono conseguenze certe della guerra, qua-

lunque ne sia l'esito. Sono fatti già veri oggi *in nuce*, fatti che stanno verificandosi, *in itinere*. Se alcune conseguenze si sono verificate, dopo il '70, sia per la Francia sia per la Germania, o dopo il 1905 sia per la Russia sia per il Giappone, non sarà azzardato il ragionare del dopo guerra su questo terreno, prescindendo, pel momento, dall'esito del conflitto. Sarà soltanto doveroso di ricordare le ben diverse proporzioni del conflitto attuale, e indagare se, anche in tali condizioni, si possano ripetere le ipotesi.

Ciò che l'obbiezione può avere di considerabile si riferisce piuttosto alla durata della guerra. Molti problemi economici del dopo guerra sono in funzione dalla durata di essa; nè il fatto che questa sarà comune a tutti può equiparare l'influenza di questo elemento, perchè ben diverse erano le posizioni iniziali dei vari paesi, ben diversi i punti di partenza. A noi basterà di premettere che la nostra trattazione basa le sue conclusioni sull'ipotesi che la guerra europea non finisca prima della fine del 1917.

Da ultimo: un valore di contributo e almeno un'importanza documentaria potrà sempre riconoscersi ad uno studio — condotto con fredde obbiettività — su un argomento d'interesse così vasto e così generale. Sarà il «dopo guerra» come lo si prevedeva nei primi mesi del 1917.

Dicevamo infatti che a trattare tutti i problemi economici del dopo guerra non basterebbe un grosso volume. In realtà, per le attività personali e materiali che assorbe, la guerra sposta tutti i coefficienti di produzione: è un fenomeno dinamico per eccellenza; e lo studio del dopo guerra diventa lo studio del passaggio da una posizione di equilibrio ad un'altra completamente nuova e diversa. Il problema generale si suddivide in una folla di problemi minori: quella che tentiamo qui non è che una sintesi di coordinamento, e la tentiamo specialmente dal punto di vista di quello che sarà, nel prossimo avvenire, il compito del paese, in armonia certamente, ma non in subordinazione a quanto farà lo Stato.

II.

Necessità di sintesi.

Una sintesi di coordinamento appare necessaria, perchè uno dei principali errori in cui frequentemente si cade è quello di non vedere i singoli problemi in funzione l'uno dell'altro, nella loro mutua interdipendenza. Talvolta un provvedimento, che sarebbe consigliabile sotto un certo punto di vista, si vorrebbe adottare senza tener conto dell'esistenza degli altri fatti, che lo renderebbero inefficace e dannoso.

Grandi doveri avrà lo Stato, e dovrà risolvere eccezionali difficoltà, specialmente finanziarie, a guerra finita: ma è erronea la tendenza, ora tanto diffusa, a proiettare e prolungare nell'avvenire quello che vediamo accadere ogni giorno, a credere cioè che sia per continuare indefinitamente l'eccezionale estensione dell'attività economica governativa, e l'intervento autoritario nella produzione e nella distribuzione della ricchezza, nella formazione dei prezzi, nella

vigilanza dei mercati, nell'apertura e nella chiusura degli sbocchi, ecc., ecc.

Tutti sanno che la legislazione economica di guerra, nei paesi belligeranti come nei neutrali, occupa oramai parecchi grossi volumi ed è in aumento continuo, vertiginoso. Oggi il Governo non ha più soltanto una funzione complementare; non fiancheggia, non integra più soltanto le imprese private come avviene in tempi normali; oggi le dirige e le guida. Per forza di cose, l'Agricoltura, la Guerra, le Munizioni, l'Industria e Commercio, i Trasporti, le Finanze (per la parte doganale), formano un unico grande Ministero, il Ministero della produzione. Lo Stato è per moltissime aziende il più grande cliente, il maggior committente, il più insaziabile consumatore; e allo stesso tempo costituisce una grande impresa esso medesimo, da cui le singole economie sono contenute ed estese, allargate e limitate. Ancora: in moltissimi casi l'intento supremo non è affatto di applicare nel campo economico la legge del minimo mezzo; o, piuttosto, questa legge viene a contatto di condizioni reali ben diverse dalle consuete. Quindi, non si tratta di produrre economicamente, e cioè al costo più basso, ma di produrre *a qualunque costo*, di comprare financo all'estero ad un prezzo alto e di distribuire in paese a prezzo più basso: in pura perdita, talvolta con grande perdita.

Il procedimento può anche giustificarsi, ma non è naturalmente un procedimento economico.

Ora, prolungare nell'avvenire il fenomeno che si vede nel presente è un criterio logico che suppone nello svolgimento dei fatti della storia e della società umana una linea regolare. I fatti storici e sociali procedono invece, generalmente, per azione e reazione; e certe cause, in un dato momento, cessano di operare, per far luogo alle cause opposte. È anche un criterio, il quale prescinde dagli ostacoli che sorgono sul cammino, più o meno inaspettati; presso a poco, si comporterebbe così colui che tracciasse delle linee ferroviarie ipotetiche fra una città e l'altra e non tenesse conto dei fiumi, dei monti, di ogni sorta di difficoltà e di ostacoli, in base ai quali la distanza economica non è la stessa cosa della distanza geografica.

Buona o cattiva prova che tale attività statale abbia fatto sin qui, essa non può adattarsi che ad una fase transitoria, la quale avrà termine col cessare delle circostanze eccezionali che la spiegano e fino ad un certo punto la giustificano. Diciamo « fino ad un certo punto », perchè uno dei fatti che meraviglieranno di più noi stessi fra non molti anni (e i nostri posteri più di noi) sarà la somma di errori economici che sono stati commessi in questo periodo. Errori identici a quelli di altri tempi,

ritenuti meno civili; errori nei quali però, tanto poco insegna la storia in simili materie, l'uomo è certamente pronto a ricadere in circostanze analoghe.

Se gli uomini vorranno tener conto dei risultati dell'esperienza fatta in questa guerra (e noi non pretendiamo che ciò sia molto probabile) apprezzeranno meglio che in passato l'azione coordinatrice ed integratrice dello Stato; qualcosa della mobilitazione industriale è bene che resti, tesoro di preziose esperienze; ma ricorderanno pure che, dove lo Stato mette *direttamente* le mani, lo sperpero è inevitabile, e la più grossolana incompetenza è frequentissima. Forme di maggiore solidarietà, di più vasta unità d'azione (Sindacati, Cartelli) non saranno circondate forse, nella estimazione dei più, da quelle antipatie che le hanno sempre accompagnate finora; se ne vedrà meglio la funzione utile e talvolta provvidenziale; si abbozzeranno anche, con maggiore saviezza che in passato, ordinamenti regionali, integrazioni e collegamenti fra industrie, tali da permetterne il massimo rendimento; e forse, sotto la pressione della necessità, troveranno attuazione delle idee, pel momento soltanto embrionali, che possono essere feconde di risultati fiscali ed economici apprezzabilissimi. Quella, ad esempio, dello Stato azionista.

Nelle aziende costituenti monopolio o quasi

monopolio di fatto, in quelle nelle quali la concessione o il concorso dei poteri pubblici sono essenziali, si tratta di conciliare la cointeressenza governativa con una gestione di carattere strettamente industriale, senza intervento di criteri d'impero. Sarebbe un mutuo temperamento fra i due principî ritenuti fin qui in antitesi: la municipalizzazione o la statizzazione da una parte e l'iniziativa privata dall'altra.

Ma, dopo tante prove infelici, sarà bene conservare una salutare diffidenza, una presunzione sfavorevole verso l'azione diretta del Governo.

Se non c'inganniamo, a questo dovremmo concludere anche perchè l'estensione delle funzioni dello Stato appare propria di periodi di rapido incremento della ricchezza pubblica e privata. Questo si osservò nel corso di tutto il secolo decimonono.

Siccome tale azione, anche quando è utile, riesce assai costosa, e nelle resistenze e negli attriti dell'applicazione porta con sè un grande disperdimento di forze, appare difficile pensare che possano sobbarcarsi ad un simile dispendio dei paesi che la guerra avrà terribilmente impoveriti.

III.

La tendenza isolatrice.

Nel campo degli scambi internazionali la tendenza, nel momento attuale, è essenzialmente isolatrice: ogni paese tenta, anzitutto, di bastare a sè stesso, ogni economia nazionale si restringe il più possibile alla produzione ed agli scambi interni.

Naturalmente, non vi riesce affatto, e si tratta di un concetto limite. E perchè non vi riesce? Perchè *non omnis fert omnia tellus*; e la necessità ha persino imposto di ridurre o di abolire dei dazi, incoraggiando ed aumentando così le importazioni.

Si potrebbe facilmente citare l'esempio di merci largamente protette, che anche nel periodo precedente alla guerra non ebbero mai produzione interna sufficiente al bisogno (può però osservarsi che, senza la protezione, ve ne sarebbe stata minor quantità ancora). Anzi, il momento attuale è caratterizzato da una forte eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. Nel 1916, per l'Italia, la differenza superò no-

minalmente i tre miliardi, ma — i calcoli essendo fatti sui vecchi prezzi — realmente fu maggiore di assai.

Ma tutto ciò avviene a dispetto degli sforzi che si fanno (o che si dovrebbero fare) in contrario, perchè ragioni politiche e militari fortissime, influenze economiche e specialmente monetarie spingono o costringono a ridurre al minimo le importazioni, gli scambi coll'estero, i passaggi di persone, insomma tutti i rapporti un tempo assai frequenti e sviluppati, intrecciantisi, via via, in una rete sempre più fitta, più vasta e più complessa.

Dopo guerra noi pensiamo che vi sarà una tendenza irresistibile precisamente al fatto contrario, e cioè a scambi ed a relazioni internazionali, le quali rapidamente riprenderanno sviluppo e potenza e si estenderanno molto più che in passato.

Sappiamo che questa affermazione urta contro molti preconceppi, giacchè è quasi universalmente accettata la previsione di una inevitabile recrudescenza protezionista dopo la guerra: per alcuni, anzi, la sola grande questione del dopo guerra sarà la questione doganale. A tale previsione soccorrono ragioni politiche, economiche, fiscali. Si concepisce il costo del protezionismo come quello di un premio di assicurazione. È cresciuto — si dice — il senso di preoccupazione per il pericolo di guerre

future, sono aumentate le diffidenze, le rivalità, gli odî fra gli aggregati nazionali. Le maggioranze saranno assai più sensibili all'argomento della necessità di isolare, nei limiti del possibile, le economie nazionali, per bastare ai singoli bisogni.

La distruzione di ricchezza e la disorganizzazione dei rapporti economici determineranno all'inizio della pace ambienti economici simili alle fasi dell'imperfetta organizzazione capitalistica, favorevole ai regimi protezionisti.

Capitale e risparmio esigeranno maggiori rendimenti per investirsi, e quelli già investiti, data la carestia di capitale, otterranno nuovi privilegi: d'onde il protezionismo. Bisognerà aumentare le entrate dello Stato anche coi dazi, ma così si aumenterà automaticamente la protezione. Anche nell'inchiesta aperta nel 1915 dell'«Economista» di Firenze, la maggior parte delle persone interrogate (ed erano i più noti economisti d'Italia) prevede una recrudescenza protezionista pel dopo guerra; vi si mostrarono rassegnati anche quelli che non la credono vantaggiosa.

Queste ragioni e previsioni non possono accettarsi senz'altro. Bisogna intanto porre fuori di questione — sempre quando un profondo rivolgimento politico internazionale non intervenga — la necessità di preparare un sistema di produzione di materiale da guerra e forse an-

che di riserve di materie prime e semi-lavorate sempre pronte per l'eventualità di un conflitto. Ma pel rimanente della vita economica è stato giustamente osservato che nessuno sa dirci come e per quali vie si possa attuare veramente il concetto di una economia nazionale autonoma; tanto più che nel dopo guerra si avrà, in confronto dei tempi normali, un perdurante aumento di costi di produzione, in conseguenza della distruzione di ricchezza, scarsità di capitali, alto costo della vita, alti saggi di interesse e perdurare di alti prezzi: non si vede perchè le masse consumatrici non debbano opporsi ad ogni artificiale rincaro, quando riprendano nella vita pubblica la influenza diretta più apertamente esercitata un tempo. Si avrà, dal punto di vista finanziario, preferenza pei dazi fiscali sui dazi di protezione, in quanto questi ultimi in gran parte vanno a beneficio di privati, e quelli interamente dell'erario, che avrà grande bisogno di rafforzarsi.

Ma la grande contesa fra un più accentuato protezionismo o un relativo liberismo nelle future tariffe è appunto fra quelle che saranno maggiormente influenzate dall'esito della guerra.

A noi basta rilevare che, in qualunque caso, prevarrà una forma di compromesso come in passato, e, salva la misura di applicazione, vi saranno dazi di protezione per alcune industrie; ma che nessuno può pensare di abolire

il commercio internazionale. E diciamo «abolire il commercio internazionale», perchè questo sarebbe lo sbocco logico del protezionismo, portato alle sue estreme conseguenze; giacchè nessuno ha ancora trovato il modo di esportare senza importare.

Così, appare molto più difficile ad applicarsi che ad enunciarsi il concetto adottato nella conferenza economica degli Alleati nel giugno 1916 a Parigi: «prendere senza indugio le misure necessarie per liberarsi da ogni dipendenza da paesi nemici circa le materie prime e i manufatti necessari allo sviluppo normale dell'attività economica. Queste misure devono tendere ad assicurare l'indipendenza degli Alleati, non solo per ciò che si riferisce alle fonti dello approvvigionamento, ma anche per ciò che si riferisce all'organizzazione finanziaria commerciale marittima»; e la deliberazione enumera: imprese sovvenzionate, dirette o controllate dallo stesso Governo; anticipi per incoraggiare le ricerche scientifiche e tecniche e lo sviluppo delle industrie nazionali; proibizioni temporanee o permanenti, ecc., ecc.

In ogni caso, anche facendo ragione a nuove tendenze più spiccatamente protezionistiche, è chiaro che esse non potrebbero esercitarsi ad un tempo su tutte le forme di attività economica.

Di preferenza esse dovrebbero trovare applicazione sulle produzioni più vaste e più organiche, perchè di vantaggio comune a molte industrie: quelle che potrebbero chiamarsi le industrie-chiavi.

Ma si tenga presente, soprattutto, che nessun protezionismo eviterà la concorrenza fra le nazioni della Quadruplica e quelle della Medieuropa sui mercati neutri. Su quelli non si potranno indurre i governi a fornire i mezzi di vendere più caro: bisognerà pure necessariamente produrre meglio, più abbondantemente, più a buon mercato dei concorrenti: la via, in ultima analisi, più razionale e sicura di affermare la propria superiorità economica.

IV.

La liquidazione tedesca.

D'un interesse pratico eccezionale sarebbe a questo riguardo la questione del colossale *dumping* tedesco che molti paventano immediatamente dopo la guerra.

La Germania avrà una grande liquidazione da compiere. Numerose informazioni, da fonti diverse, concordano nell'affermare che durante la guerra la Germania abbia costituito uno *stock* molto considerevole di merce pronta per l'esportazione: a prezzo naturalmente bassissimo, e non appena la pace sarà firmata.

Si parlava già, nel dicembre 1915, di 7 miliardi e mezzo: oggi lo *stock* dovrebbe essere aumentato di assai, se pure l'accumulazione ha subito un rallentamento. Questo fatto a tutta prima produce una grande impressione: sembra che così la Germania minacci di danneggiare fortemente ed irreparabilmente le industrie degli altri paesi.

È certamente giustificata la deliberazione di

massima presa dagli Alleati a Parigi nel giugno 1915, secondo la quale si sarebbero presi accordi perchè durante un certo periodo di tempo il commercio dei paesi nemici fosse sottoposto a regole particolari, ed anche, occorrendo, a divieti. Vi sono industrie nuove, immobilizzazioni cospicue, che non si possono lasciare senza difesa.

Ma questa deve essere l'eccezione, non la regola. In realtà il pericolo sarà molto minore di quel che non si pensi, e gli allarmi troppo ripetuti si dimostreranno ingiustificati: e ciò anche prescindendo dalla serietà della ipotesi, che ad alcuni pare molto discutibile. Si trova, giustamente, che questo programma sia incompatibile con la mobilitazione civile, ispirata dalla necessità, in cui si trovò la Germania, di chiamare a raccolta tutte le sue forze per opere di guerra. La quantità dello *stock*, giungesse anche a 25 miliardi, sarebbe in ogni modo poco più della totale esportazione di un anno, da ripartirsi, su tutti i mercati del mondo, per una domanda insoddisfatta di oltre tre anni.

Nel frattempo, intanto, essa aumenta per la Germania il costo della guerra in capitale immobilizzato ed in salari inutilmente anticipati. Ma poi bisogna guardare più a fondo nella questione. Pongasi bene mente quale dovrebbe essere il risultato economico di una guerra vit-

toriosa al punto da schiacciare completamente la Germania. Dovrebbe essere il medesimo processo ridotto all'assurdo: il pagamento di una formidabile indennità di guerra che potrebbe avvenire soltanto in merce (direttamente o indirettamente). Così avvenne per la indennità di 5 miliardi pagati dalla Francia dopo il 1870.

In questo caso il *dumping* sarebbe più colossale ancora: o la merce sarebbe requisita dai governi e poi venduta, o la Germania venderebbe essa a qualunque prezzo pur di raccogliere le somme necessarie, inondando i mercati dei suoi prodotti.

Dazi di confine potrebbero ancora arrestare i prodotti germanici alle frontiere dei paesi dell'Intesa, ma non si persuaderebbero mai nè la Spagna, nè la Svizzera, nè l'Olanda, nè la Danimarca, nè la Svezia, nè tutta l'America a sacrificarsi e a pagare più care delle merci di cui avessero bisogno pei begli occhi dell'Intesa. Sarebbero pur sempre mercati perduti per noi o fortemente intaccati.

Da che deriva questo singolare paradosso, che si tema come un danno derivante dalla guerra quello che sarebbe il segno visibile e tangibile della nostra maggiore vittoria? A noi sembra che, stabilite giuste difese a qualche determinata industria di nuova formazione, non rifuggendo neppure, ove occorra, da ragionevoli indennizzi, pel rimanente sarebbe affatto scon-

sigliabile impedire che l'Italia ottenga a prezzi di buon mercato eccezionale una quantità di prodotti di cui ha grande bisogno, specialmente di quei beni strumentali, coi quali si fondano le industrie. Essi saranno senza dubbio quelli di cui la Germania sovrabbonda, e di cui nemmeno la guerra l'ha privata; non potranno essere tutti i prodotti senza eccezione. Resterà sempre a noi come agli altri un vasto campo di naturale produzione.

E invidieremo noi la condizione di un paese che per rifarsi delle spese di guerra è costretto a sbarazzarsi dei suoi depositi di merce e a vuotare i suoi magazzini a prezzi rovinosi?

E dimenticheremo, soprattutto, che importare del macchinario significa creare una fonte permanente e nazionale di nuova produzione?

Ecco perchè noi crediamo, a dispetto delle apparenze, ad una ripresa attivissima degli scambi internazionali.

Certamente, la Germania si prepara febbrilmente anche al dopo guerra. Essa ha creato un commissariato imperiale per indagare e preparare la soluzione delle maggiori difficoltà. Nuovi *trusts* colossali si formano, raggruppando industrie affini e complementari, già sindacate; si fondano case commerciali sotto bandiera neutra; si acquistano merci pagabili dopo la guerra e depositate in paesi neutri.

A parte qualunque presidio di carattere do-

ganale, ogni difesa nostra deve avere come premessa anzitutto un maggiore spirito di organizzazione, una investigazione altrettanto metodica, continua e paziente per applicare la teoria alla pratica.

Della forza espansiva tedesca giova studiare e approfondire le ragioni organiche e naturali; si vedrà che le misure protettive vi hanno una parte più secondaria di quello che le apparenze lascino credere.

V.

La guerra ha rimpicciolito il mondo.

Una guerra come l'attuale ha rimpicciolito il mondo, è la guerra delle ferrovie, dei trasporti marittimi, delle grandi alleanze fra razze diverse e persino fra continenti lontani. Questi aggruppamenti portati dalla guerra avranno, poi, una durata più o meno lunga; ma senza dubbio faranno entrare più a fondo nel campo della vita internazionale elementi nuovi della massima importanza, iniziando fin d'ora una serie di rapporti che troveranno nel dopo guerra le maggiori opportunità di sviluppo, e dal campo strettamente militare e politico passeranno al campo economico. Le nuove vie di penetrazione reciproca (le più difficili a tracciarsi in tempi normali) sono state aperte e quasi forzate, in questo periodo, dalla necessità.

La guerra ci ha completamente rivelata la *Mitteleuropa*, che può considerarsi oramai un fatto compiuto e rappresenta la tendenza a formare un unico mercato per oltre 100 a

150 milioni di consumatori; e durante la guerra medesima gli Alleati, nella ricordata conferenza nel giugno 1916, deliberarono lo studio di misure per facilitare i loro scambi reciproci. Servizi diretti rapidi e a tariffe differenziali ridotte pei trasporti terrestri e marittimi, *ferry-boats* attraverso la Manica, sviluppo di comunicazioni postali e telegrafiche, unificazione dei brevetti d'invenzione, dei marchi di fabbrica e di commercio.

Ciò (è bene ricordarlo) equivale ad una reciproca riduzione di tariffe doganali. La tendenza, ad esempio, ad una completa unione doganale italo-francese trova propugnatori molto autorevoli. Essa formerebbe, nella sola Europa, e a parte le colonie, un mercato unico di quasi 80 milioni di consumatori. Francia ed Italia potrebbero ammettervi, anche per solo atto unilaterale, l'Inghilterra, la quale, come è noto, non ha, almeno per ora, dazi di protezione.

Sono pure interessantissimi gli studi intesi a creare un *jus commune*, un solo diritto civile e commerciale tra i paesi alleati; a ridurre le tariffe postali fra gli alleati; a creare uno *chèque postale* internazionale; a unificare i sistemi di pesi e misure.

Chi conosca le condizioni rispettive delle colonie italiane e francesi nell'Africa del Nord sa quanto gioverebbe alla formazione di nuovi,

fiorenti mercati di consumo il regime della porta aperta reciproca. Una guerra, insomma, come questa ha risvegliato e talvolta esasperato il sentimento nazionale: ma gli aggruppamenti di forze che essa ha reso necessari additano orizzonti i quali vanno anche oltre la Patria. Trattati permanenti di arbitrato non appaiono più remote e nebulose utopie, fra paesi che non abbiano vitali, essenziali interessi in contrasto. La ripercussione economica di simile movimento può facilmente immaginarsi.

È impossibile immaginare più, nè lo splendido isolamento inglese, nè una Russia staccata ed avulsa dalla vita economica occidentale, nè una penisola balcanica neghittosa e semibarbara, nè il Giappone confinato in Oriente, nè la stessa self-sufficiency americana.

I tedeschi poi, dal canto loro, batteranno ostinatamente alle porte di tutto il mondo, chiuse o semichiuse esse siano; e, direttamente o a mezzo dei neutri, riusciranno ad entrarvi. Al *Made in Germany* si sostituirà il *Made in Neutrality*.

La guerra avrà dunque accelerato enormemente un moto, che già si era avviato da tempo, verso una vita internazionale assai intensa; tutt'al più ne sposterà, e fino a un certo segno, le direzioni.

È bene ricordare, per apprezzare la possibilità di un mutamento di direzione, e la sua

eventuale importanza, quella che era la divisione internazionale del lavoro prima della guerra, per l'Italia. Di tutta l'importazione per l'Italia, il 16,7 per 100 veniva dalla Germania; di tutte le esportazioni italiane, il 14,4 per 100 andava in Germania. Dopo la Germania aveva importanza l'Inghilterra, dalla quale compravamo il 15,6 per 100 della nostra importazione. Poi venivano gli Stati Uniti, dai quali compravamo il 12,8 per 100. Poi la Francia, che ci forniva il 9,5 per 100. Quanto alle nostre esportazioni, dopo la Germania (14,4 per 100), il mercato più interessante era quello degli Stati Uniti, che assorbiva il 12,2 per 100 della nostra esportazione. Dopo gli Stati Uniti avevano importanza per noi la Svizzera e la Francia, che ci comperavano l'11,2 e il 10,2 per 100 della nostra esportazione, e l'Inghilterra, che ci comprava il 9,7 per 100.

Questo riparto delle importazioni e delle esportazioni sarà in parte ripristinato, per la forza delle cose, in parte sconvolto. È impossibile determinare oggi la misura del fenomeno: ma certe ragioni di scambio, fondate sulle differenze di climi, di produzioni naturali, di attitudini, d'impianto tecnico, ecc., supereranno indubbiamente tutte le barriere artificiali; mentre, d'altro lato, per ragioni psicologiche evidenti, per molti anni sarà malagevole ogni rapporto economico diretto fra Germania da una

parte e Belgio, Inghilterra, Francia, Italia, Russia dall'altra; e irresistibile sorgerà la tendenza ad un regime di preferenza reciproca fra i paesi della Quadruplice. Anche nel discorso di Asquith del 2 agosto 1916 se ne vedono i sintomi precisi. Ma anche questo regime di preferenza costituirà un tale allargamento di mercato che i concetti di libertà e di protezione doganale ne subiranno un fortissimo spostamento.

È appunto per vivere e lottare in questo più vasto ambiente che s'imporrà spesso la necessità di più larghi aggruppamenti di aziende, di legami e di accordi permanenti: la formazione di *trusts* può anche considerarsi semplicemente come un aumento nelle dimensioni dell'impresa. Se ne apprezzeranno meglio i lati vantaggiosi: e cioè il notevole risparmio di spese generali e di pubblicità; la eliminazione delle forme di concorrenza sleale fra i concociati; l'applicazione di tariffe di favore nei trasporti; l'economia di spostamento delle merci, potendosi combinare il riparto in determinate zone di efficienza; l'utilizzazione collettiva di scoperte e d'invenzioni; l'acquisto a più miti patti delle materie prime; la minore oscillazione dei prezzi e di conseguenza una relativa normalità nei profitti dei produttori; la possibilità di applicazione razionale delle norme protettive di lavoro, di salari remunerativi a base

di concordato di tariffe e di contratti collettivi; il freno alla sovrapproduzione, ecc.

L'importante è di fermarsi al limite, al di là del quale la libera concorrenza scompare del tutto, con evidente danno del consumatore: ma non è questo il luogo di studiare il rimedio e la sua applicabilità. A noi basta rilevare la tendenza, che deriverà in gran parte dalle mutate condizioni di ambiente.

VI.

Popolazione, capitale, imposte nel dopo guerra.

Altra ragione per l'intensificazione degli scambi internazionali, la quale più specialmente interessa l'Italia, è questa: che soltanto negli scambi internazionali ciascuno dei paesi troverà, in un primo periodo, gli elementi compensatori e i mezzi di attenuazione della crisi che inevitabilmente, per una durata più o meno breve, seguirà alla guerra.

Infatti, quello che la guerra avrà distrutto in capitali personali (uomini), in capitali fissi (edifici pubblici e privati, mezzi di comunicazione, macchine, impianti in generale), in capitali mobiliari (risparmi), dovrà essere reintegrato: e il solo modo di affrettare questa immensa opera di restaurazione consisterà nel mettere in comune tutti gli elementi di cui le singole economie nazionali disporranno, valutandone e facendone apprezzare l'utilità relativa.

Ora, sotto questo aspetto, l'Italia uscirà senza dubbio dalla guerra in condizioni *relativamente* molto favorevoli. Troppo spesso si fanno confronti imprudenti e superficiali tra l'ammontare numerico dei singoli patrimoni nazionali. Per un paese, ciò che importa non è tanto il patrimonio, quanto il reddito, la potenzialità produttiva, la capacità di risparmio. Ogni anno si rinnova una percentuale di ricchezza collettiva, in misura ben maggiore di quello che accade per la ricchezza privata. I calcoli sull'avvenire che un grande paese può fare non hanno carattere necessariamente *vitalizio*, come quelli degli individui singoli.

Non è cieco ottimismo, è una considerazione basata su riflessioni e dati molto semplici. L'Italia avrà maggior popolazione che non avesse prima della guerra, perchè essa fino al 1914 perdeva ogni anno non meno di quattrocentomila emigranti nella emigrazione extraeuropea: mentre dal 1914 in poi, e specialmente dal 1915, l'emigrazione si è ridotta a poche decine di migliaia di persone. Sono pure da notare i rimpatrii, che nei soli primi due mesi della guerra europea si calcola sommassero a cinquecentomila; e che in seguito proseguirono assai numerosi, specialmente per richiami alle armi.

Ognuno però vede l'obbiettivo: non sarà lavoro di qualità identica alla precedente, ma

BIBLIOTECA
GIOVANNI QUOMO
SALEMA

molto più scadente, o almeno più scadente in misura abbastanza sensibile.

È noto che la guerra opera una selezione a rovescio, e che fa perire o deteriorare il valore produttivo di uomini nel fiore dell'età, ed aumenta il numero relativo delle donne, dei vecchi, dei fanciulli, degli inabili. La semplice proporzione e il valore numerico non bastano.

Vi è di più. La perdita, comparativamente assai forte, di ufficiali, ci priverà di un numero notevole di quegli elementi che sono comparativamente più scarsi fra di noi: le maestranze operaie superiori, le classi dei tecnici, ingegneri, chimici, commercianti, assistenti, industriali, viaggiatori, ecc.

Maggior contributo ci si potrà attendere dalla donna. Essa avrà diretto e amministrato ospedali, uffici, case di commercio, comitati. Avrà preso parte al lavoro industriale come operaia in molto maggiori proporzioni di prima. In alcune regioni, per esempio in Sicilia, avrà, per la prima volta, atteso ai lavori campestri. È un campo ben più esteso di attività, che non si chiuderà nel dopo guerra.

Tutto considerato però, ognuno si convincerà facilmente che, in confronto a tutti gli altri paesi belligeranti, nessuno escluso, l'Italia avrà sotto questo aspetto una condizione di privilegio. Ciò tanto più perchè il lavoratore italiano è ovunque apprezzato pei suoi

meriti. Un ex Ministro degli Esteri francese, il Pichon, scrisse recentemente: «Nessun altro lavoratore possiede in Europa quella precisione nell'esecuzione dell'opera affidatagli, quella febbre continua del lavoro, quella instancabile pazienza, quella sobrietà assoluta nel cibo e nel costume, quella precisione nel condurre a termine le opere più varie e più complesse, che ha il lavoratore italiano».

Del resto, è pure da ricordare il fenomeno demografico, sempre osservato in passato, pel quale, appena una guerra finisce, le nascite crescono di un balzo, e fra i nati i maschi rappresentano un rapporto superiore a quello normale di 105 o 106 maschi ogni 100 femmine (questo fatto produce i suoi effetti, occorre appena avvertirlo, a lunga scadenza).

L'Italia avrà lo stesso macchinario, gli stessi edifici, gli stessi mezzi di comunicazione, ecc., che possedeva nel 1915: tutto questo patrimonio nazionale resterà intatto; e ad esso si aggiungeranno non pochi impianti nuovi, ciò che si è costruito per l'apprestamento di strumenti bellici, e potrà essere in parte mantenuto e in parte trasformato a fini strettamente industriali.

Anche nella più recente esposizione finanziaria si constatava l'incremento — durante la guerra — delle industrie estrattive, siderurgiche

che, meccaniche, chimiche, elettrotecniche, tessili. L'industria automobilistica è largamente esportatrice. L'osservazione diretta ci mostra che il languore di una crisi per sottoconsumazione non ha colpito affatto le produzioni artistiche e certi oggetti di lusso.

È languente, per forza di cose, l'industria dei forestieri; è colpita inoltre da un terribile aumento nei costi di produzione ogni industria che abbia bisogno di combustibili fossili.

Bisogna ancora dire subito, analogamente a quanto si affermava per la mano d'opera, che il capitale fisso sarà notevolmente logorato dalla sovrapproduzione, dalle necessità di lavoro più intenso, di lavoro domenicale, di lavoro notturno, di lavoro affidato a mano d'opera meno pratica, cosicchè qui pure alla quantità maggiore si contrapporrà una deteriorazione nella qualità. Ma è certo che molte industrie di guerra (chimiche, metallurgiche, ecc., ecc.) si trasformeranno cogli stessi attuali grandiosi impianti in vere e proprie industrie di pace.

Pare esagerato il timore di qualcuno, secondo il quale, dovendo le fabbriche tornare ad usi non bellici, i loro impianti attuali si ridurrebbero a zero. Intanto, gli eccezionali profitti hanno permesso le rapide ammortizzazioni. Quale sia tecnicamente la spesa ed il tempo di trasformazione e di rinnovazione degli impianti, è pure cosa impossibile a determinare ora, è

questione tecnica ed economica ad un tempo; ma non si vede perchè le polveriere non possano diventare officine di prodotti chimici, i tornî non possano fabbricare alberi di trasmissione e l'acciaio dei forni non possa convertirsi in potrelle, in rotaie, in meccanismi innumerevoli. Dalle più recenti relazioni sulla mobilitazione industriale risulta che questa necessità di trasformazione ulteriore è tenuta presente per oltre 1500 stabilimenti che ora fabbricano munizioni. Avvertiamo subito che molti di questi sono piccoli, e di importanza pressochè trascurabile.

La situazione attuale, pei paesi della Quadruplice, ha un precedente nei primi anni del secolo scorso, quando fu decretato da Napoleone il blocco continentale dell'Inghilterra.

Industrie nuove, tessili, metallurgiche, agricole furono allora create dalla necessità: la nuova coltivazione dello zucchero di barbabietola, la rivoluzione tecnica nel campo della chimica nacquero, in Francia, dal blocco continentale.

Ora il fenomeno si ripete su scala molto più larga: si è creata una nuova domanda di prodotti di larghissimo consumo, che sostituiscono in gran parte la produzione tedesca. Anche in Italia il fatto si verifica, e non sarebbe difficile esemplificare. La guerra, come sempre in passato, stimola lo spirito d'invenzione, spinge a

tentare nuove vie. Basti considerare lo sviluppo dell'aviazione.

Nè la guerra stessa, direttamente considerata, è stata in tutto un elemento distruttore.

Enumeriamo semplicemente: si sono aperte e completate nuove strade, per chilometri e chilometri, in montagna; si sono fabbricati *camions* e automobili a migliaia, che dopo guerra serviranno ad altri usi, aprendo anche nuove linee automobilistiche; si sono costrutte persino delle ferrovie, dei ponti, scavate delle gallerie, allargati dei porti. C'è un grande impianto sanitario, che potrebbe dotare di ospedali in pieno assetto molti comuni attualmente deficientissimi. Ci sono scuole di rieducazione per mutilati, che potranno servire per gl'infortuni sul lavoro, di cui in Italia, annualmente, non meno di cinquemila portano gravi conseguenze di carattere permanente, per la sola industria obbligata all'assicurazione. E un'analisi più approfondita ci additerebbe molti altri esempi.

Le industrie nuove debbono la loro esistenza all'impossibilità materiale di importare da certi paesi; ai divieti di importazione dall'estero, ai divieti di esportazione verso di noi, che paesi anche alleati hanno adottato, alle contrazioni di produzione all'estero, all'espansione di consumo all'interno, specialmente in servizio dell'esercito.

Un'altra ragione di logorìo, pel momento inavvertita, è la necessaria rinuncia a riparazioni, rinnovamenti, opere pubbliche, servizi pubblici, spese di lusso, installazioni più moderne, ecc. Veggasi ad esempio il nostro materiale ferroviario, le nostre strade, molti edifici pubblici e privati. Perchè non vada perduto il forte capitale accumulato, occorrerà ripararlo in tempo.

L'Italia avrà, in compenso, un debito pubblico cresciuto a dismisura, e ben più che raddoppiato: avrà assorbito, in quantità veramente impressionante, il risparmio privato, e continuerà ad assorbirne una parte cospicua per il pagamento degli interessi.

Il fatto che i depositi a risparmio ed in conto corrente nei diversi istituti di credito siano, anche nel periodo attuale, in continuo incremento, non ci deve illudere: il capitale sarà carissimo. Questo punto della scarsezza del capitale, e quindi del suo caro prezzo, merita di essere particolarmente segnalato per apprezzare al loro giusto valore certi intendimenti ultraprotezionistici.

Le industrie nuove che sorgessero, non per ragioni naturali e in regime di concorrenza, ma per ragioni artificiali e in regime di protezione, sottrarrebbero capitali all'agricoltura e alle industrie già esistenti, dove per definizione essi sono impiegati con maggior profitto

e quindi con più rapida ricostituzione del capitale e del risparmio sperperato per la guerra.

Il fortissimo debito assunto dallo Stato, il carico delle pensioni e delle indennità, certe riforme necessarie e necessariamente costose, aumenteranno la pressione tributaria in un paese che, come tutti sanno, è già assai fortemente tassato. Così pure se, per noi, evitandosi gli orrori dell'invasione nemica, sarà piccola, in confronto di altri paesi, la quantità di villaggi distrutti, di foreste rase al suolo, di raccolti bruciati ed inutilizzati, di materiale rovinato perchè non cada in mano del nemico; avremo invece una necessaria ed urgente opera di riparazione nei paesi di nuova occupazione. E a quest'opera di riparazione, come allo sviluppo delle industrie esistenti e alla fondazione di nuove, sarà grande ostacolo la scarsezza del capitale e il disagio della finanza pubblica. Quello che il debito pubblico ha assorbito ed assorbe è trasferito dalle industrie in cui si impiegherebbe alle casse dello Stato; finisce con l'essere utilizzato oggi, guerra durante, a scopi distruttori in massima parte. Un debito, specialmente nella parte collocata all'estero, è una specie d'ipoteca anche sulla produzione nazionale dell'avvenire. Non è una grande fortuna, pei contribuenti, di poter pagare gli interessi in perpetuo invece del capitale in una

sola volta; poichè, economicamente, i due fatti si equivalgono.

Unica speranza è invece la conversione (a noi inibita, per patto espresso, per almeno dieci anni) o l'ammortizzamento.

Si ricordi che tutti i progressi economici dell'ultimo trentennio sono dovuti alla grande abbondanza del capitale, sensibile specialmente sino al 1900 o poco dopo. Molte meravigliose invenzioni non furono messe in opera se non quando si ebbero capitali disponibili per sfruttarle. Lo stesso dicasi di molte opere pubbliche.

La situazione sarà dunque: scarsità di capitali, mano d'opera esuberante, impianto industriale ed agricolo non inferiore a quello che si possedeva prima della guerra, pressione tributaria enormemente aumentata.

Su questo punto della pressione tributaria gioverà guardare serenamente in faccia la realtà.

In cifre tonde le spese di guerra e fuori bilancio dell'Italia ammontavano a miliardi 10,6 al 30 giugno 1916, oltrepassano oggidì un miliardo al mese e superarono i 16 miliardi al 31 dicembre 1916. Se la guerra si prolungherà a tutto il 1917, avremo in totale 28 miliardi di nuovi debiti e la necessità di imposte nuove per 1400 milioni.

(Novecento milioni di imposte nuove sono stati introdotti a tutto il dicembre 1916).

Condizioni necessarie e sufficienti a far sorgere una crisi anche grave: ma tali, da avere in sè stesse il germe del rimedio, che potrà agire efficacemente e rapidamente; che anzi, può essere preveduto o almeno intraveduto prima ancora che la guerra finisca.

VII.

Elementi compensatori.

Altri paesi infatti si troveranno in condizioni opposte. La Francia, l'America del Nord, il Brasile, l'Argentina avranno una fame enorme di braccia di lavoro. Il nostro operaio, il nostro contadino conosceranno salari assai più alti, tutela e dignità ben maggiori che in passato. L'emigrazione con aumentati guadagni rimanderà in patria somme cospicue a risparmio, reintegrazione del capitale nazionale. Per questo sarà necessario tutelare energicamente nei trattati di lavoro il risparmio degli emigranti; ed una serie organica di provvedimenti dovrà tendere a fare in modo che l'emigrazione sia essenzialmente temporanea, non si distacchi in maniera definitiva dalla madre patria. Dobbiamo poter contare sulle rimesse degli emigranti finchè sono all'estero; e sul loro rimpatrio, non appena il paese sarà in grado di riassorbire il loro lavoro. È degno di nota il fatto che l'emigrazione sorse e si sviluppò in passato quasi all'infuori di ogni iniziativa sta-

tale e senza l'aiuto del Governo. L'emigrazione è anche sempre stata un eccellente campo di consumo per le nostre esportazioni.

Lo squilibrio derivante dalla « smobilitazione », anche se graduale, provocherà disoccupazione persino nei paesi dove la guerra avrà fatto dei vuoti profondi. Non è facile problema il ricollocamento e la giustapposizione di milioni di uomini. *A fortiori* il fatto si dovrà verificare in Italia; e l'emigrazione, in un primo tempo, è il solo rimedio che noi sappiamo vedere.

Quando esso fosse applicato anche alle classi più intellettuali, ad una parte degli elementi direttivi, ne deriverebbero ulteriori vantaggi mediati; la Germania ce ne diede a suo tempo dimostrazione, e il non essercene accorti allora non ci giustificerebbe oggi se dimenticassimo questa lezione di cose.

Sarebbero, per una parte della piccola borghesia, tanto neghittosa in certe regioni, migliaia di borse di studio e di perfezionamento all'estero completamente gratuite.

Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Svizzera, l'Olanda (relativamente sempre) e non pochi paesi minori rimasti fuori dal conflitto o entrativi tardissimo avranno esuberanza di capitali e di risparmi: già per esempio in America del Nord, per l'enorme espansione in molti rami produttivi, per l'estendersi degli impianti, per gonfiarsi dei valori e soprattutto per l'au-

mento degli *stocks* di moneta aurea, si prevede da molti una crisi nel dopo guerra: si verificherà, in seguito alla intensa capitalizzazione di questi anni, il fatto nuovo nella storia economica, che la giovane America diventerà esportatrice di capitali, e la vecchia Europa importatrice. Questo fenomeno è già tuttora in parte iniziato. La crisi nascerà da cause opposte a quelle che agiranno in Europa, ma non sarà meno grave.

Le nostre condizioni economiche e più specialmente le monetarie faciliteranno il collocamento del capitale straniero fra noi; così le condizioni monetarie costituiranno una forte protezione per le nostre esportazioni e pel movimento dei forestieri in Italia.

Tutti sanno che il cambio alto è una forte protezione naturale, come lo è l'aggio. Dopo la guerra franco-germanica gli esportatori francesi potevano trarre dagli effetti sui loro debitori stranieri un vantaggio che permetteva di contentarsi di un beneficio minimo od anche nullo sul prezzo. Questo non toglie i molti altri inconvenienti della moneta cattiva.

Un grandissimo movimento di forestieri, specialmente di americani, in Europa, è prevedibile per tre ragioni principali: la prima, che in America si è molto accumulato in questo periodo; la seconda, che ogni abitudine di cui siasi limitato il soddisfacimento per un certo

lasso di tempo (o peggio siasi abolito) tende a riprodursi più energica di prima, e con grande intensità; la terza, che le guerre combattute in così diverse e lontane località, in condizioni talvolta così difficili, su teatri così pittoreschi, hanno destato una grande curiosità e un vero interesse turistico. È una curiosità che si paga cara, pur troppo; ma il fatto non può mettersi in dubbio. Non si apprezzano abbastanza in Italia gli enormi vantaggi economici del movimento dei forestieri; — essi superano di gran lunga gli inconvenienti che l'industria stessa può presentare.

Basteranno alcune considerazioni sintetiche.

Prima della guerra l'Italia ritraeva tre benefici speciali dal movimento dei forestieri: un'entrata annua di circa 500 milioni di franchi oro, alimento di un'industria che come tale è più importante della maggiore delle nostre industrie di esportazione, quella della seta, che non arriva a tali cifre; — un'entrata diretta nelle casse dello Stato, delle provincie, dei comuni, che si calcola a circa 100 milioni: biglietti ferroviari, tramviari, poste, telegrafi, entrate a gallerie e musei, tasse di soggiorno in luogo di bagni, di cura, ecc., oltre alle entrate indirette per le imposte fabbricati, ricchezza mobile, dazi di consumo, ecc., pagate dagli alberghi; — un forte elemento compensatore nei cambi sull'estero.

Come dimenticare che la Svizzera incassava 260 milioni annui dal movimento dei forestieri, e che quindi, in ragione di popolazione, supposte pari le altre condizioni, l'Italia potrebbe incassare quasi due miliardi e mezzo, il quintuplo dell'incasso attuale?

È dall'aumentata esportazione, dall'emigrazione meglio retribuita e dall'intensificato movimento dei forestieri, tre fatti nei quali l'azione dello Stato può influire assai, ma soltanto indirettamente, che si può sperare che le nostre condizioni monetarie ed economiche si riconducano a poco a poco allo stato normale, riducendo sempre più il tributo che il capitale straniero esigerà certo in un primo periodo.

XX Come è sempre accaduto in passato, e come è nella natura delle cose, l'alto interesse sarà forte stimolo al risparmio e alla nuova capitalizzazione.

È facile dimostrare che il pericolo vero per l'indipendenza economica (ed anche politica) di un paese non consiste già nell'impiegare capitale venuto da fuori, ma nel lasciare a mani straniere la direzione ed il coordinamento della vita industriale e bancaria. Prima del 1914 v'era molto più capitale francese in Germania che capitale tedesco in Francia: eppure è noto quale delle due nazioni tendesse ad impadronirsi della vita economica dell'altra. Per porre la cosa in termini com-

merciali, il capitale straniero non rappresenta un pericolo finchè è, per così dire, capitale di *accomandanti* stranieri, e noi restiamo gli *accomanditari* ed i gerenti, pienamente liberi e pienamente responsabili.

Non è inutile osservare che precisamente il protezionismo provoca l'immigrazione di capitale dall'estero. Era questo anzi, un tempo, citato come argomento a favore della protezione, perchè, si diceva, essa avrebbe così promosso la fondazione d'industrie nuove. La verità è che, nel periodo precedente la guerra, tutta una rete inestricabile d'interessi si era creata, per la quale le stesse persone sostenevano diverse parti, gli stessi istituti erano a volta a volta sovventori, e direttamente o indirettamente amministratori, fornitori, clienti delle aziende.

Il capitale tedesco, da principio rappresentato in misura rilevante, si era venuto ritraendo a poco a poco dalle aziende nostre. La Germania vi aveva piuttosto imposto e mantenuto un tipo di organizzazione, analogo a quello prevalente in casa sua, dove la Banca è in immediato rapporto con la vita industriale. La sua penetrazione era molto più di persone e di organizzazioni, che di danaro e di capitali veri e propri.

Banche di paesi stranieri in Italia, purchè si chiamino col loro nome e cognome, e siano conosciute coi loro esatti connotati, non pos-

sono costituire un pericolo, ma anzi un vantaggio. Tanto meglio, se saranno in concorrenza fra di loro: appartiene al campo del diritto, più che a quello dell'economia, lo studio di misure difensive per la nazionalità delle società e degli enti collettivi in generale. Ma anche qui sarebbe errore eccedere i limiti della stretta necessità.

Soltanto adunque un potente sviluppo di rapporti internazionali potrà farci superare naturalmente le difficoltà del dopo guerra; ben maggiori e più paurosi sarebbero i problemi da risolvere se ci illudessimo di rinchiuderci in noi stessi, fidandoci delle sole nostre forze, o peggio ancora fidando nella efficacia esclusiva dell'opera dello Stato; o se ci proponessimo, ad un tempo, la soluzione di tutte le questioni.

Nella storia di queste reazioni naturali si citano, in passato, fatti eloquenti. L'estensione delle ferrovie dopo le guerre napoleoniche, estensione che arricchì in breve tempo la Società molto più di quanto quelle guerre l'avessero impoverita, le larghissime applicazioni del vapore e delle macchine in Inghilterra pure dopo l'epoca napoleonica, lo sviluppo industriale degli Stati Uniti in America dopo la guerra di secessione, il periodo di prosperità appena finita la guerra del 1870-1871, con conseguente crisi per eccesso di produzione.

VIII.

Qualche fattore della ricostruzione.

Quanto abbiamo detto sin qui aveva specialmente di mira (sempre nei limiti in cui la complessità dei fatti esaminati poteva consentire la distinzione) i fattori naturali e spontanei che agiranno energicamente a riparare i danni della guerra. Ci si permetta di nutrire soprattutto fiducia in questo genere di azione: non è un dogma, è pur troppo il risultato dell'esperienza. Ma si ragiona così, direbbe un giurista, *de damno vitando non de lucro captando*.

Resta ad esaminare rapidissimamente, e solo con qualche esemplificazione, quale sia la condotta più opportuna da parte dello Stato, quali le iniziative essenziali da parte dei cittadini, perchè ad una riparazione pronta e sicura segua un'espansione fiorente.

XX
Occorre, prima di ogni altra cosa, che il Governo faccia una savia politica monetaria, bisogna risanare ad ogni costo la circolazione. L'aggio ed il cambio sono la peggiore, la più pericolosa delle imposte, il più odioso tributo allo straniero.

Tutti conoscono i danni enormi di una cir-

colazione monetaria malsana. Quando, di contro ad una maggiore quantità di moneta, per l'aumento di circolazione, sta una minor quantità di beni, per l'aumento di consumo i prezzi aumentano, i salari diminuiscono, tutte le classi a reddito fisso (impiegati, pensionati, creditori di interessi, *rentiers*, ecc.) sono colpite, tutte le transazioni commerciali divengono aleatorie.

Sono colpite le professioni liberali, gli artisti. Il consumatore in generale (e tutti siamo consumatori) subisce un rincaro proporzionale sui generi di prima necessità, di cui la parte importata all'estero si ripercuote, nei prezzi, anche su la parte prodotta in paese.

Nè si può dire che il Governo italiano non conosca questa esigenza elementare, e non ne tenga calcolo sin d'ora: fu costante e giusta tendenza del Governo di non eccedere al di là del necessario nella emissione di moneta cartacea. Ma la necessità si è pur troppo imposta in larga misura: non meno di due miliardi e mezzo di circolazione nuova, altro debito fluttuante da redimere.

Occorre che lo sviluppo agricolo e manifatturiero d'Italia non trovi ostacolo in un fiscalismo eccessivo ed intollerabile. Bisogna saper distinguere, sempre, tra capitali di consumo e capitali nuovamente investiti nelle industrie. A questi ultimi bisogna usare maggiore facilitazione. La tassazione li raggiungerà infallibil-

due mil X
32
64

mente, in limiti equi, quando avranno fatto opera di produzione: ma non avremo abbattuto l'albero per coglierne prematuramente il frutto.

Per un paese povero, a popolazione crescente, fornito pur sempre di una invidiabile varietà di attitudini, tutto un vasto programma si disegna, che comprenderebbe un completo rinnovamento economico. Bisognerebbe passare in rassegna tutte le nostre industrie; vagliarne i rapporti con le condizioni naturali del paese, e formare quasi un inventario delle nostre capacità economiche: ma una simile ricerca ci porterebbe troppo lontano, e forse la tenteremo in altra occasione. Così se non trattiamo qui del problema dei trasporti, specialmente marittimi, non è che ne disconosciamo l'importanza più che fondamentale.

Per ora accenneremo soltanto a due punti, ammessi universalmente come essenziali: l'utilizzazione e lo sviluppo delle forze idrauliche e l'indirizzo dell'istruzione professionale.

L'uno e l'altro di questi argomenti si possono toccare facendo completa astrazione (o quasi) dal regime doganale. Il vantaggio di un più razionale ordinamento e sfruttamento delle nostre forze idriche e di una istruzione professionale più diffusa e veramente pratica non può essere messo in discussione; e può essere ottenuto indipendentemente dalle tendenze più o meno protezionistiche delle tariffe avvenire.

Una osservazione preliminare si deve fare, osservazione comune a tutti gli altri problemi congeneri. Ed è che trasformazioni di tanta portata sono l'opera di anni di lavoro, non di tempo brevissimo, come un facile ottimismo sembrerebbe supporre. Il fattore tempo è essenziale; e ciò rimanda i più importanti risultati non già al periodo immediatamente successivo alla guerra, ma sensibilmente più in là.

È appena necessario avvertire che l'emigrazione è un rimedio a mali peggiori, ma non è per sè stessa un bene. Essa, in mezzo secolo, ha tolto all'Italia non meno di 10 milioni di cittadini, dei quali oltre due milioni nell'ultimo quinquennio. Se l'emigrazione diminuisse notevolmente di numero, in un trentennio l'Italia avrebbe almeno 50 milioni di abitanti. Per trattenerne, in un periodo successivo, l'elemento emigrante, bisogna far produrre alle nostre terre ora in coltura molto di più, mercè il sussidio dell'irrigazione, e liberare dall'acqua, per metterle in coltivazione, le terre ora improduttive o quasi a causa degli impaludamenti che le rendono malariche.

È tutto un problema di opere idrauliche dirette a regolare il corso delle acque ora disordinate per utilizzarle come forza idro-elettrica, per produrre concimi azotati a buon mercato, e poi, col sussidio pure dell'irrigazione, intensificare di tanto le colture da produrre in

patria non solo quel milione e mezzo di tonnellate che ora ci manca, ma molto di più.

La produttività media dell'ettaro sottoposto ad ogni singola coltivazione nei principali paesi del mondo, in riguardo ad alcuni prodotti più generalizzati, sta nel rapporto delle cifre seguenti:

	Grano	Orzo	Patate
Belgio	26	27	211
Irlanda	26	25	161
Olanda	25	27	174
Germania	24	22	159
Svizzera	22	19	155
Inghilterra	21	18	164
Svezia	21	17	100
Norvegia	18	20	168
Austria	15	16	100
Rumenia	14	11	68
Ungheria	13	14	75
Italia	12	9	62
Bulgaria	12	11	44
Russia	9	10	74
Stati Uniti	10	13	61
Canadà	14	16	112
Giappone	14	19	100

L'Italia prima della guerra importava in media per circa 700 milioni all'anno di generi alimentari e di animali vivi. Tenendo conto di tutti i prodotti dell'agricoltura e del suolo, la cifra delle importazioni si aggirava intorno al miliardo. Eppure, fatte poche eccezioni come i coloniali, si tratta di prodotti che sono o possono essere offerti anche dal nostro suolo.

È questione d'intensificazione di coltura, di

concimi chimici, di macchine agrarie. Non diciamo che sia facile arrivare alla mèta: diciamo che vi si deve tendere con ogni sforzo.

L'Italia dovrà persuadersi coi fatti che se l'industria può specialmente ridurre le importazioni, è l'agricoltura che può aumentare le esportazioni.

Il problema idraulico è anche un problema di trasporti. Appena 340 chilometri di binari sono elettrificati, ce ne sono allo studio circa 2000, e con ciò si risparmierebbe mezzo milione di tonnellate di carbone. Ed infine, il problema idraulico è, in genere, un problema di coordinazione; basta osservare, sulle constatazioni dei tecnici più autorevoli, che delle 8760 ore dell'anno, gli impianti per la sola luce ne utilizzano meno del 10 per 100; quelli per la luce e trazione non arrivano al 20 per 100, e, con tutte le altre applicazioni, l'utilizzazione media degli impianti italiani oggi attivi supera di poco il 25 per 100.

Con più razionale utilizzazione, il rendimento si triplicherebbe, giacchè le industrie di diversa natura hanno un diverso diagramma di consumo, che può reciprocamente completarsi: vi sono quelli che felicemente si chiamarono i «cascami» della elettricità.

Supponiamo che si possa disporre di quattro milioni di cavalli, compreso il milione attualmente sfruttato; che siano scomparsi tutti i

motori termici per industrie, per trazione tramviaria e ferroviaria, che il gas non si usi più per la luce, e infine che siano cresciute del 100 per 100 la forza motrice industriale e di illuminazione, e del 50 per 100 la forza motrice ferroviaria, sulle utilizzazioni attuali. Noi avremmo sostituito per oltre 10 000 000 di tonnellate di carbone, pure utilizzando meno del 30 per 100 della energia. Ricordiamo che l'Italia (la quale, a differenza d'altri paesi, ha le proprie forze idrauliche disseminate in ogni parte del territorio, comprese le isole, e non concentrate in breve spazio) fu giustamente chiamata la «milionaria del carbone bianco»; che i noli e i carboni saranno assai cari anche nel dopo guerra; questi, per la cresciuta domanda, quelli, per le perdite, il logorìo, il siluramento di navi.

E bisogna, infine, preparare l'elemento personale, persuadersi che se l'istruzione professionale non sarà largamente sviluppata e potentemente specializzata avremo molta mano d'opera brutta, o, se piaccia meglio, *unskilled*; scarseggeremo di mano d'opera qualificata, e ci mancheranno gli elementi direttivi, gli organizzatori e i capitani d'industria: l'ultimo prodotto, che si riesce a formare, e forse il più prezioso, il più essenziale fra tutti.

I risultati raggiunti, le prove splendide già offerte da tanti uomini che si sono potuti af-

fermare in un ambiente quasi sempre ostile, attraverso mille difficoltà, e colle sole loro forze, temprate bensì dall'esperienza propria ma non sussidiate da una preparazione adeguata, ci additano quanta strada potrebbe percorrere l'Italia se ogni uomo d'iniziativa non dovesse, quasi ad ogni prova, ricominciare da capo.

È suggestivo, in materia di scuole industriali e commerciali, il paragone che si può istituire fra l'Italia e la Germania. Nel 1902, cioè quattordici anni fa, la Germania aveva:

Per l'insegnamento industriale:

	Studenti
11 università	16 826
36 scuole medie	8 112
502 scuole elementari.	24 502
2313 corsi speciali	270 315
	<hr/>
In totale	319 755

L'Italia nel 1912-13:

	Studenti
Nelle università pei corsi d'ingegneria industriale	1 666
Nelle 107 scuole industriali d'ogni grado	21 375
	<hr/>
In totale	23 041

Per l'insegnamento commerciale, Germania 1912:

	Studenti
6 università	2 644
25 scuole medie	4 495
371 corsi elementari	37 261
	<hr/>
In totale	44 400

Italia 1912-13:

	Studenti
6 università e istituti superiori . . .	1 100
41 scuole medie e inferiori	2 500
	3 600
	In totale 3 600

Un calcolo più severo (escludendo sempre le scuole artistico-industriali, 28 000 allievi, e le professionali femminili 9000; le une e le altre non hanno veramente carattere industriale) stabilirebbe le seguenti percentuali:

	Allievi ogni 1000 abitanti
Svizzera	14,0
Belgio	11,6
Germania	11,3
Francia	2,0
Italia	0,6

Ogni diecimila abitanti la Svizzera avrebbe 140 allievi di scuole industriali e noi ne avremmo 6: meno della *ventesima* parte!

Se ci dilettaſſimo di conclusioni e di correlazioni statistiche affrettate, se non sapessimo che i dati debbono interpretarsi e raggrupparsi con somma cautela, ci basterebbe questa osservazione a spiegare il fatto eloquente che, in ragione di popolazione, la Svizzera abbia un commercio esterno (escluso il transito) cinque volte superiore al nostro.

La Svizzera ha infatti poco più del decimo della popolazione d'Italia: 3 milioni 800 000 contro 36 milioni circa; ed ha tre miliardi di

commercio d'importazione e d'esportazione, mentre l'Italia ne ha sei. In ragione di popolazione, se l'Italia dovesse raggiungere il medesimo sviluppo, toccherebbe i trenta miliardi di commercio esterno, supererebbe la stessa Germania (21 miliardi di marchi all'incirca).

Ma è certamente in rapporto all'istruzione professionale quest'altra tabella, riguardante due paesi di cui nè l'uno nè l'altro produce carbon fossile, o petrolio, o ferro in misura apprezzabile, o quantità notevoli di altri metalli, ordinari o preziosi, di cui la posizione geografica, per così dire, si compensa, perchè quello dei due che è nel centro d'Europa non ha lo sbocco sul mare, e quello che si protende nel Mediterraneo ebbe, finora, posizione in complesso eccentrica:

		Materie alimentari	Materie gregge e semila- vorate	Manufatti
PERCENTUALE DI	} Italia	20	55	25
IMPORTAZIONE		} Svizzera	31	36
PERCENTUALE DI	} Italia		30	38
ESPORTAZIONE		} Svizzera	14	11

Meno di un terzo della nostra esportazione è dunque prodotto industriale, materia prima sulla quale sia impresso il suggello del nostro lavoro e dalla quale sia possibile ritrarre il maggior guadagno; per la Svizzera, i manufatti rappresentano i tre quarti della esportazione.

Come opera la Svizzera il suo miracolo? si

chiede il Pantaleoni, da cui abbiamo attinto quest'ultima comparazione. «La Svizzera non ha che i suoi uomini: ma questi sono tecnicamente e commercialmente colti, ma questi sono ordinati, sono perseveranti, sono disciplinati».

Senza una larga istruzione professionale, sperare di approssimarsi a risultati come questi sarà sempre chimerico.

Ma un'altra condizione imprescindibile dobbiamo ricordare prima di chiudere, ed essa si ricongiunge alle nobili ansie, agli eroici, aspri doveri dell'ora che volge.

Bisogna che l'Italia sappia compiere, nella guerra, il suo dovere fino all'ultimo, sempre con la stessa granitica solidità di voleri. Noi non vogliamo la vittoria come strumento di predominio economico e politico: questa è guerra di liberazione e di giustizia: ma ce ne ripromettiamo anche il beneficio di creare nel paese uno stato d'animo fiducioso e sereno, aperto alle più liete speranze; perchè la coscienza della formidabile prova liberamente affrontata e superata avrà un pregio inestimabile di conforto e di suggestione nel presente e nell'avvenire.

INDICE.

I. Si può fare ancora dell' Economia Po- litica?	Pag. 1
II. Necessità di sintesi	8
III. La tendenza isolatrice	13
IV. La liquidazione tedesca.	19
V. La guerra ha rimpicciolito il mondo. . .	24
VI. Popolazione, capitale, imposte nel dopo guerra.	30
VII. Elementi compensatori.	41
VIII. Qualche fattore della ricostruzione . .	48

Bibliotecario

Centro

3704F.C

v. Alano

FONDO CUOMO

Sono usciti **41** *fascicoli*

La Guerra delle Nazioni

nel 1914-15-16-17.

Storia Illustrata.

*Esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato,
su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

SONO COMPLETI:

- Vol. I. Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna. 440 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 338 inc., legato alla bodoniana: **L. 7,50**
- Vol. II. Dall'avanzata russa nella Prussia orientale all'entrata in scena della Turchia. 416 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 256 incisioni, legato alla bodoniana **L. 7,50**
- Vol. III. Dalla lotta accanita della fine del 1914 nelle Fiandre all'entrata dell'Italia in guerra. 448 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 233 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 9—**

Sono usciti **27** *fascicoli*

La Guerra d'Italia

nel 1915-16-17.

Storia Illustrata.

I nuovi auspici eventi, la storia sospirata dal rinnovato popolo vien narrata fedelmente, documentata, illustrata in quest'opera pubblicata a fascicoli nello stesso formato e con uguale ricchezza di illustrazioni della **GUERRA DELLE NAZIONI**; ed ottiene lo stesso grande successo, ed anche maggiore.

La Guerra d'Italia esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

SONO COMPLETI:

- Vol. I. Dalla Triplice alla Neutralità e alla Guerra. 420 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 249 incisioni e una grande carta a colori dei confini d'Italia, legato alla bodon. **L. 7,50**
- Vol. II. Dall'inizio delle ostilità italo-austriache alla dichiarazione di guerra alla Turchia. 408 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 277 incisioni, legato alla bodoniana **L. 9—**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

QUADERNI DELLA GUERRA

1. **Gli Stati belligeranti** nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra, di **GINO PRINZIVALLI**. Terza edizione con appendice per il Portogallo, la Turchia e gli Stati balcanici (*Romania, Bulgaria e Grecia*). L. 1 50
2. **La Guerra.** Conferenza tenuta a Milano il 5 febbraio 1915 per incarico dell'Associazione Liberale Milanese, da **ANGELO GATTI**, Capitano di Stato Maggiore 1—
3. **La presa di Leopoli** (LEMBERG) e la guerra austro-russa in Galizia, di **ARNALDO FRACCAROLI**. Con 22 incisioni fuori testo e 2 cartine. 3 50
4. **Cracovia** - antica capitale della Polonia - di **SIGISMONDO KULCZYCKI**. In appendice: Per i monumenti di Cracovia, di **UGO OJETTI**. Con 16 incisioni 1 70
5. **Sui campi di Polonia**, di **CONCETTO PETTINATO**. Con prefazione di **ENRICO SIENKIEWICZ**, 37 incisioni fuori testo e una carta 2 50
6. **In Albania.** SEI MESI DI REGNO. Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Vallona, di **A. ITALO SULLIOTTI**, inviato speciale della "Tribuna" in Albania. Con 19 incisioni fuori testo 2 50
7. **Reims e il suo martirio.** Tre lettere di **DIEGO ANGELI**. Con 25 incisioni 1—
8. **Trento e Trieste** - l'irredentismo e il problema adriatico - di **GUALTIERO CASTELLINI**. Con una carta 1—
9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** Discorsi del dottor **CESARE BATTISTI**, deputato di Trento al Parlamento di Vienna 2 50
10. **La Francia in guerra.** Lettere parigine di **DIEGO ANGELI**. 2 50
11. **L'anima del Belgio**, di **PAOLO SAVJ-LOPEZ**. In appendice dice: la Lettera pastorale del Cardinale **MERCIER**, arcivescovo di Malines (*Patriottismo e Perseveranza* - Natale 1914). Con 16 incisioni fuori testo 1 50
12. **Il Mortaio da 420** e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea, di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello. Con 26 incisioni fuori testo 1 50
13. **La Marina nella guerra attuale**, di **ITALO ZINGARELLI**. Con 48 incisioni fuori testo. 1 50
14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914**, dei Capitani **G. TORTORA**, **O. TORALDO** e **G. COSTANZI**. Con 29 incisioni 1—
15. **Paesaggi e spiriti di confine**, per **G. CAPRIN** 1—
16. **L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.** Note statistiche raccolte e illustrate da **GINO PRINZIVALLI**. 2 50

17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo**, di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello . . . L. 1—
18. **Un mese in Germania durante la guerra**, di **LUIGI AMBROSINI**. Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di **FELICE ROSINA** . . . I 50
19. **I Dardanelli**. **L'Oriente e la Guerra Europea**, di **GIUSEPPE PIAZZA**. Con 10 incisioni e una carta. . . 2—
20. **L'Austria e l'Italia**. Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**FRANCO CABURI**) 1 50
21. **L'aspetto finanziario della guerra**, di **U. ANCONA**, deputato. . 1 50
22. **Il Libro Verde**. *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro **SONNINO** nella seduta del 20 maggio 1915. Con ritratto . . . 1—
In appendice: la Risposta del Governo Austriaco alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza; la Replica italiana; il testo della Dichiarazione di guerra, e la Nota Circolare dell'Italia alle Potenze.
23. **La Turchia in guerra**, di **E. C. TEDESCHI** . . . 1 50
24. **La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra** di **M. MARIANI**. 2—
25. **A Londra durante la guerra**, di **E. MODIGLIANI**. *In appendice: il discorso di Lloyd GEORGE, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra ai 19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica* . . . 2—
26. **La Marina italiana**, di **ITALO ZINGARELLI**. Con 49 incisioni fuori testo . . . 3—
27. **Diario della Guerra d'Italia (1915)**. *Raccolta dei Bollettini ufficiali e altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti. Prima Serie (dal 24 maggio al 18 giugno). Con 4 ritratti.* . . . 1—
28. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi**, di **ALDO SORANI**. Con prefazione di Richard BAGOT . . . 2—
29. **La Triplice Alleanza dalle origini all'Annunzio (1882-1915)**, di **A. ITALO SULLIOTTI** . . 1 50
30. **La Serbia nella sua terza guerra**. *Lettere dal campo serbo* di **ARNALDO FRACCAROLI**. Con 20 incisioni e una cartina della Serbia . 2—
31. **L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste**, di **ATTILIO TAMARO**. 2—
32. **2.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 luglio 1915). Con 4 piante 1—
38. **Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea**, di **FEDERICO FLORA**, professore alla Regia Università di Bologna 2—

34. **A Parigi durante la guerra.** *Nuove lettere parigine (gennaio a luglio 1915),* di **Diego ANGELI** L. 2 50
35. **L' Austria in guerra,** di **CONCETTO PETTINATO** 2 —
36. **L' Impero Coloniale Tedesco** *come nasce e come finisce,* di **P. GIORDANI** 2 —
37. **3.^a Serie del Diario della Guerra d' Italia** (fino a 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante 1 —
38. **L' Ungheria e i Magiari** *nella Guerra delle Nazioni,* di **ARMANDO HODNIG.** Con una cartina etnografica. 1 50
39. **Alsazia e Lorena,** di * * *. Con prefazione di Jean **CARRÈRE** e numerosi documenti. 1 50
40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico,** di **ITALO ZINGARELLI** 2 50
41. **4.^a Serie del Diario della Guerra d' Italia** (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante 1 —
42. **5.^a Serie del Diario della Guerra d' Italia** (al 1.^o dicembre 1915). Con 4 ritratti e 2 piante 1 —
43. **La battaglia di Gorizia,** di **BRUNO ASTORI.** Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine. 2 —
44. **Salonico,** di **ALARICO BUONAIUTI.** Con 16 incisioni fuori testo 2 50
45. **Il Patto di Londra,** resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre). 2 —
46. **L' industria della guerra.** Conferenza tenuta a Roma il 19 dicembre 1915, e a Milano il 6 gennaio 1916, da **ETTORE BRAVETTA,** Capitano di Vascello . 1 —
47. **Il costo della guerra europea.** *Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle,* di **FILIPPO VIRGILII,** Prof. nella R. Università di Siena. 2 —
48. **6.^a Serie del Diario della Guerra d' Italia** (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e due piante 1 —
49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoratori all' estero,** di **LUCIANO DE FEO.** Con prefazione di Luigi **LUZZATI** 2 —
50. **7.^a Serie del Diario della Guerra d' Italia** (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante 1 —
51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra,** del dott. **LUIGI FERRANNINI,** incaricato per l' insegnamento di Malattie da lavoro e da infartuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni. 2 50

52. **Vita triestina avanti e durante la guerra**,
di **HAYDÉE** [IDA FINZI] L. 1 50
53. **8.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta 1 —
54. **Le pensioni di guerra**, di **ALESSANDRO GROPPALI**, della R. Università di Modena. 1 25
55. **L'Egitto e la guerra europea**, di **Os. FELICI** . 3 —
56. **Le questioni economiche della guerra** discusse a Roma alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . 5 —
57. **9.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 maggio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante 1 —
58. **La Politica estera di guerra dell'Italia**, discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 2 —
59. **Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità**, di **BRUNO ASTORI**. 2 —
60. **10.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 giugno 1916) Con 8 ritratti. 1 —
61. **11.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 agosto 1916). Con 6 ritratti. 1 —
62. **La lotta economica del dopo guerra**, di **LUCIANO DE FEO**. Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA 1 50
63. **La nostra guerra nei commentarii di Polybe** (GIUSEPPE REINACH) 1 50
64. **12.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 settembre 1916.) Con 5 ritratti e una pianta 1 —
65. **13.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti. 1 —

DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.

ANNO I (Serie I a IX) 24 maggio 1915 - 24 maggio 1916,
con 24 illustrazioni e 19 piante.

Un grosso volume di compless. 1060 pag. legato in tela rossa e oro:

DIECI LIRE.

ALTRE OPERE SULLA GUERRA EUROPEA.

- Germania Imperiale**, del principe **Bernardo di BULOW**. Traduzione dal telesco autorizzata e rivisitata dall'autore. In-8, con ritratto 2.^o migliaio . . . L. 10 —
- La Russia come Grande Potenza**, del Principe **Gregorio TRUBEZKOI**. Traduzione di Raffaele Guariglia. In-8 7 50
- L'America e la guerra mondiale**, di **Teodoro Roosevelt**, presidente degli Stati Uniti d'America. Traduzione di **Arturo Sacchi**, unica autorizzata. In-8 7 50
- Italia e Germania**. Il Germanesimo. L'imperatore. La guerra e l'Italia, di **G. A. BORGESSE**. In-16 4 —
- La guerra delle idee**, di **G. A. BORGESSE**. In-16 . 3 50
- Storia della Russia** dalle origini ai nostri giorni, secondo gli studi più recenti, di **Francesco Paolo Giordani**. Due volumi in-16, di complessive 850 pag. 8 —
- Storia della Polonia** e delle sue relazioni con l'Italia, di **Fortunato Giannini**. Con una carta geografica della Polonia e il ritratto di **Bona Sforza**. . . . 4 —
- Ciò che hanno fatto gli Inglesi** (agosto 1914-settembre 1915), di **Jules Destrée**. In-16, con copertina a colori di Golla 3 —
- L'Italia per il Belgio**, di **Jules Destrée**. In-16, con copertina a colori di **G. Palanti**. 3 —
- Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonico**, di **Arnaldo Fraccaroli**. Un volume in-16. 3 50
- La grande retrovia**, di **Federico Striglia**. In-16 3 50
- Al fronte** (maggio-ottobre 1916), di **Luigi Barzini**. Un volume in-16, di 456 pagine 5 —
 — Legato in tela all'uso inglese 5 75
- Scene della Grande Guerra** (Belgio e Francia) 1914-1915, di **Luigi Barzini**. Due volumi in-16, di complessive 654 pagine. 7 —
 — Legato in tela all'uso inglese 8 50
- Sui monti, nel cielo e nel mare**. **La Guerra d'Italia**, (gennaio-giugno 1916) di **Luigi Barzini**. In-16, di 360 pagine 4 —
 — Legato in tela all'uso inglese 4 75
- L'invasione respinta** (aprile-luglio 1916), di **Arnaldo Fraccaroli**. In-16. . . . 4 —
- Il Giappone in armi**, di **Luigi Barzini**. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Volume I, di 28 pagine. 4 —
 — Legato in tela all'uso inglese 4 75
- Dai campi di battaglia**, di **Luigi Barzini**. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Volume II, di 376 pagine 4 —
 — Legato in tela all'uso inglese 4 75
- La Guerra senza confini**, osservata e commentata da **Arnaldo Gatti**. Capitano di Stato Maggiore. I primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914) In-8 . . 5 —

- La ricchezza e la guerra**, di **Filippo CARLI**. In-8, di 320 pagineL. 5 —
- L'altra guerra**, di **Filippo CARLI**. In-8, di 350 pagine 5 —
- J'accuse!** di **UNTEDESCO**. Traduzione dall'edizione tedesca, con note ed aggiunte, a cura di R. Paresce. In-8. 4 —
- L'Adriatico**. *Studio geografico, storico e politico* di * * *. In-8 5 —
- Il Mediterraneo e il suo equilibrio**, di **Vico MAN-TEGAZZA**. In-8, con prefazione di Giovanni BETTIOLO e 15 incisioni 5 —
- La Guerra nel cielo**, del conte **Francesco SAVORGNAN DI BRAZZA**. In-8, con 105 incisi. 5 —
- Sottomarini, Sommergibili e Torpedini**, di **Ettore BRAVERIA**, capitano di vascello. In-8, con 78 incisioni 5 —
- Nel solco della guerra**, di **Paolo ORANO**. In-16 . 4 —
- La nuova guerra** (Armi - Combattenti - Battaglie), di **Mario MORASSO**. In-16, con 10 disegni Marcello DUBOVICH 4 —
- Viaggio intorno alla guerra**. *Dall'Egeo al Baltico (luglio 1915-marzo 1916)*, di **Golfo CIVININI**. 5 —
- Città Sorelle**, di **Anna FRANCHI**. In-8, con 54 incisioni 4 —
- L'Altare**. Carme di **Sem BENELLI**. Elegante edizione in-8, su carta di lusso 2 —
- Per la più grande Italia**. *Orazioni e Messaggi* di **Gabriele D'ANNUNZIO**. Elegante edizione aldina. 6." migliaio 2 —
- A Guglielmo II, Imperatore e Re** *nell'anno di grazia 1916*. Pagine di versi di **Paolo SCURO**. In-8 1 50
- Da Digione all'Argonna**. *Memorie eroiche* di **Ricciotti GARI-BALDI**, raccolte da **G. A. CASTEL-LAN.** In-16, con 22 incisioni 2 —
- Il Germanesimo senza maschera**, di **ARIE' (F. SIENO)**. In-8, con coperta a color. 1 50
- La Pace automatica**. *Suggerimento di un americano (Harold MCCORMICK)*. In-8 1 —
- L'Italia e il Mar di Levante**, di **Paolo REVELLI**. In-8, con 104 incisioni e 3 carte geografiche 6 50

Annali d'Italia. *Gli ultimi trent'anni del secolo XIX (1870-1900)*. Storia narrata da **Pietro VIGO**. Sono usciti 7 volumi (1871-1898) Ogni volume 5 —

Storia dell'unità italiana dal 1814 al 1871, di **Bolton KING**. Due volumi in-16, di complessive 900 pagine, con una carta a colori e sei cartine in nero 8 —

LE PAGINE DELL'ORA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. **L'Italia in armi**, di **ANGELO GATTI**, Tenente colonnello di Stato Maggiore.
2. **Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra**, del Prof. **ERNESTO BERTARELLI**, della Regia Università di Parma.
3. **Le presenti condizioni militari della Germania**, di **ANGELO GATTI**, Tenente colonnello di Stato Maggiore.
4. **L'insegnamento di Cavour**, di **FRANCESCO RUFFINI**.
5. **Quel che la guerra ci insegna**, di **PIERO GIACOSA**.
6. **Gli Alpini**, di **CESARE BATTISTI**. Col ritratto dell'autore.
7. **La Città invasa (Lilla)**, di **PAUL DE SAINT-MAURICE**.
8. **Le prerogative della Santa Sede e la guerra**, di **MARIO FALCO**.
9. **Il miracolo francese**, di **VICTOR GIRAUD**.
10. **La Filosofia e la Guerra**, di **ERMINIO TROILO**.
- 11-12. **Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra**, Discorsi del Senatore **TOMMASO TITTONI**. (Volume doppio).
13. **Risonanze di mare e di guerra**, di **ALFONSO B. MONGIARDINI**.
14. **Il reddito nazionale e i compiti di domani**, di **FILIPPO CARLI**.
15. **L'Inghilterra e i suoi critici**, di **MARIO BORSA**.
16. **Per l'aspra via alla mèta sicura**, di **ANGELO GATTI**, Colonnello di Stato Maggiore.
17. **Due massime forze d'Italia. L'uomo e l'acqua**. Conferenza di **FRANCESCO COLETTI**.
18. **L'Italia e la nuova alleanza**, di **G. A. BORGESÈ**.
19. **Un anno d'ospedale**. Note di un'infermiera (giugno 1915- novembre 1916), di **MARIA LUISA PERDUCA**.
20. **Mitologia e Germanesimo**, del Professor **ALFREDO GALLETTI**.
21. **Servire!** Discorso di **ANGELO GATTI**, Colonnello di Stato Maggiore.

Ciascun volume: Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Una Lira.**

LE PAGINE DELL'ORA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Magg.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Francesco Ruffini**.
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa**.
6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti**. Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di **Paul de Saint Maurice**.
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Faloo**.
9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud**.
10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Troilo**.
- 11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (vol. doppio).
13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **Alfonso B. Mongiardini**.
14. *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, di **Filippo Carli**.
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Mario Borsa**.
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Francesco Coletti**.
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese**.
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**Maria Luisa Perduca**).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti**.
21. *Servire!* Discorso di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli**.

Ciascun volume: UNA LIRA.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

ALESSANDRO LUZIO.

Francesco Giuseppe.

ALESSANDRO GROPPALI.

La vecchia e la nuova Internazionale.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

UNIVERSITÀ

S. A.

FON

VOL.